

IL NODO ENERGETICO ITALIANO TRA LEGAME RUSSO E SCELTA ATLANTISTA

(Prospettiva Marxista – maggio 2022)

In «*quella che potrebbe essere la peggiore guerra dall'inizio del secolo*», come l'ha definita il segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, gli storici intrecci capitalistici tra Italia e Russia sono messi sotto pressione e in prospettiva in discussione, anche se ad oggi solo molto parzialmente e temporaneamente recisi. Il netto schieramento atlantico del Governo di amplissima coalizione di Mario Draghi, che non annulla ma lascia in secondo piano il fiume carsico delle istanze filorusse pur presenti nella borghesia italiana, determina una situazione di amplificata contraddizione rispetto alle esigenze di approvvigionamento energetico da fonti russe.

Se sono innanzitutto il proletariato ucraino e in seconda battuta quello russo le principali vittime della guerra imperialista in Ucraina è facilmente prevedibile, e già empiricamente constatabile, come sui salariati italiani vengano scaricati dalla borghesia nostrana i costi aumentati delle materie prime e le incertezze sociali incrementate dal conflitto in corso e dalle sanzioni alla Russia.

Inoltre, a livello ideologico, più difficilmente quantificabile ma non meno nocivo, c'è l'avvelenamento delle menti con la propaganda di guerra messa in campo della stragrande maggioranza dei mass media borghesi – radio, giornali, televisioni.

I mille fili del capitale internazionale

Secondo l'agenzia dell'Istituto Commercio Estero ci sono circa 300 aziende italiane direttamente coinvolte nel mercato ucraino, con un interscambio nei primi undici mesi del 2021 di oltre 4 miliardi di euro.

L'Ucraina era granaio anche per l'Italia, quest'ultima infatti importava ogni anno circa 120 milioni di chili di grano (e altri 100 milioni dalla Russia). Oltre al grano tenero era importato mais, fertilizzanti e semi oleosi. In particolare il 60% dell'olio di girasole che giungeva in Italia proveniva dai campi ucraini e ciò già ad inizio marzo ha fatto lanciare l'allarme dell'esaurimento di questo bene nel giro di un mese (usato nella filiera alimentare per cucinare biscotti, maionese, sughi, frittiture ecc..).

L'altra voce degna di nota dell'import da Kiev erano i prodotti metallurgici, l'anno scorso pari a 1,8 miliardi di euro. Se Stellantis ha addotto come ragione la guerra in corso per giustificare dei fermi produttivi a Cassino, Mirafiori e Melfi, è stato direttamente impattato il comparto automotive europeo, Bmw e Volkswagen sopra tutti, per quel che concerne la fornitura dei cablaggi elettrici. La preparazione di quei 5 km di fili elettrici presenti mediamente in ogni auto è una lavorazione demandata in gran parte, nella divisione internazionale del lavoro almeno nel quadro europeo, agli operai ucraini il cui salario medio varia dai 623 euro al mese a Kiev ai 450 euro nel Donetsk.

Gli interscambi tra Italia e Russia valevano invece oltre cinque volte tanto, circa 22 miliardi di euro.

Verso la Russia l'export dell'anno scorso era di oltre 7 miliardi e l'import era di 12,6 miliardi, principalmente in gas e altre materie prime.

Il settore nazionale dell'auto vede minacciato, come riportato con timore dall'interessato quotidiano di Torino, uno sbocco commerciale pari a quasi mezzo miliardo di euro, di cui 450 milioni verso la Russia e 50 milioni verso l'Ucraina.

Il capitale finanziario non è meno preoccupato: le banche italiane, insieme a quelle francesi e seguite da quelle austriache, sono tra gli istituti finanziari d'Europa le più esposte verso la Russia.

Unicredit è presente in Russia dal 2005 e ha oggi circa 2 milioni di clienti retail, circa 30.000 clienti corporate, una rete di 72 sportelli che eroga circa 8 miliardi di euro di prestiti ed un utile l'anno scorso di 180 milioni di euro. Intesa Sanpaolo conta là 28 filiali e 976

dipendenti, con asset per circa 1 miliardo di euro.

L'esposizione delle banche italiane in Russia, secondo la Banca dei regolamenti internazionali (Bri) è la più elevata di tutte con 25,3 miliardi di dollari di prestiti e finanziamenti, cui aggiungere quasi 6 miliardi di garanzie. Seguono per esposizione gli istituti francesi (25,1 miliardi), quelli austriaci (17,5), statunitensi (14,6) e tedeschi (8).

Va segnalato che, in virtù delle sanzioni già in vigore dal 2014, il ritmo degli investimenti in Russia è andato nel complesso calando. Così, di converso, sullo stesso mercato russo gli istituti stranieri hanno via via svolto un ruolo più marginale: ad oggi solo il 6,3% delle attività totali del Paese è in mano a gruppi esteri. La vera leva su cui si innalza la forza del pur contraddittorio e non privo di fragilità imperialismo russo è l'essere uno dei massimi produttori ed esportatori di energia, soprattutto di gas naturale.

Una dipendenza energetica poco diversificata

Stando ai dati dell'anno scorso riportati dal Ministero dello Sviluppo Economico, l'Italia ha consumato 71,34 miliardi di metri cubi di gas. Di questi il gas russo ne costituiva la maggioranza relativa, il 37,8%, percentuale in aumento negli ultimi otto anni.

Questa dipendenza non è un problema tanto e solo per il riscaldamento delle utenze domestiche, pressoché interamente alimentate a metano, quanto piuttosto per la produzione di energia elettrica, fondamentale per il funzionamento della base industriale del capitalismo, per la fabbricazione di merci.

Il fabbisogno italiano di energia elettrica nel 2020 è stato di 301,2 TWh consumata per il 44,1% dall'industria, per il 30,2% dai servizi, per il 23,3% dai privati e per il 2,2% dall'agricoltura. Questo consumo è stato soddisfatto per l'89,3% dalla produzione nazionale di elettricità, il resto è importato dall'estero (per metà dalla Svizzera, per un terzo dalla Francia e il restante da Austria e Slovenia). Ma questa corrente elettrica, secondo ENEA (l'agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo sostenibile), è stata prodotta ancora da fonte termoelettrica per il 66,7%, da energia idroelettrica per il 17,6%, dal fotovoltaico per l'8,9% e dall'eolico per il 6,7%. La transizione energetica a fonti rinnovabili, ammesso e non concesso che sia possibile nel capitalismo, è ancora distante all'orizzonte.

In Italia sono inoltre ancora operative sei centrali a carbone, di cui due in Sardegna, ma la parte da leone è assolta dalle centrali termoelettriche alimentate a gas. La diversificazione c'è nei fatti, ma è altrettanto nei fatti come il primo Paese fornitore di energia dell'imperialismo italiano sia quello russo.

L'Algeria era il secondo Paese fornitore di gas con una quota cospicua, pari al 28,4%.

Il gasdotto TAP (Trans Adriatic Pipeline), che ha iniziato, dopo cinque anni di lavori, le erogazioni nell'autunno 2020, ha garantito l'anno passato il 9,8% della domanda di gas italiana. I giacimenti che alimentano le tubature che arrivano in Puglia attraversando l'Adriatico, l'Albania, la Grecia e la Turchia, sono collocati in Azerbaigian. Il Gas Naturale Liquefatto (GNL) è cresciuto di importanza negli ultimi anni tanto che allo storico rigassificatore di La Spezia si sono aggiunti gli impianti di Livorno e Rovigo. In quest'ultimo porto arrivano ingenti quantità di GNL dal Qatar (pari al 9,8% del totale). Dagli Stati Uniti potrebbe crescere la quota di GNL importato, nonostante i maggiori costi dovuti al trasporto e alla ritrasformazione in forma gassosa.

Molto più distanziati come fornitori troviamo l'instabile Libia, con il 4,3% delle forniture, ed i giacimenti del Mare del Nord, soprattutto norvegesi, con il 2,4%.

È allo studio del Governo inoltre un raddoppio della produzione nazionale con l'intento di arrivare nel giro di non meno di due anni a circa 5 miliardi di metri cubi l'anno.

Le riserve dei giacimenti di gas e la loro impossibile fruibilità in tempi rapidi in caso emergenziale mettono in luce, così come la mancanza di scorte di apparecchi medicali e medici di fronte alla pandemia, l'incapacità del capitalismo di far fronte a quelle stesse incertezze di cui è esso stesso causa: la prevenzione del rischio è un costo che va a sottrarsi ai profitti e pertanto a questi viene sistematicamente sacrificato.

Contro-mosse nella "campagna" d'Africa

Il ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, prospetta l'indipendenza da

quei 30 miliardi di metri cubi di gas russo in circa 24-30 mesi, se non tre anni.

Va rimarcato come dopo cinque pacchetti di sanzioni alla Russia promosse dai 27 membri UE, cominciati a partire dal riconoscimento unilaterale russo delle repubbliche del Donbass, permangono tali e tante differenze tra le maggiori nazioni europee per cui solo recentemente non è stato escluso di sanzionare carbone e petrolio russo. Un taglio immediato delle forniture di gas è finora fuori discussione.

Sull'embargo al gas sia l'imperialismo tedesco che quello italiano non possono permettersi la disinvoltura di quello francese che può contare sulla propria sostanziale autosufficienza nucleare. È facile predire che il Governo italiano si metterà ancora di più nella scia di quello tedesco e ad entrambi saranno risuonate condivisibili le pragmatiche osservazioni, rivelatrici del borghese senso di "giustizia", rilasciate dal ministro delle Finanze austriaco, Magnus Brunner: *«penso che tutte le sanzioni che colpiscono noi più di quanto indeboliscano la Russia non sarebbero giuste»*.

Nell'immediato la tattica è stata semplicemente il perseguimento della strada più rapida ed economica: provare a mandare a pieno regime il TransMed (da Algeria e Tunisia), il GreenStream (dalla Libia) e il TAP. Ovviamente il gasdotto TAG (che arriva in Italia dall'Austria e parte dalla Russia passando per l'Ucraina) e il TRANITGAS (che passa da Svizzera e Germania) non sono le direttrici maggiormente attivabili in questo frangente.

Ecco perché una delle mosse più significative del premier Mario Draghi è stata volare ad Algeri, accompagnato dal ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, e dall'amministratore delegato dell'Eni, Claudio Descalzi, e siglare, lo scorso 11 aprile, un accordo per la fornitura di 9 miliardi di metri cubi di gas in più all'anno. L'Algeria plausibilmente diverrà a breve il primo fornitore di gas italiano e ciò potrebbe portare a maggiori tensioni con l'imperialismo francese. Beffa dettata dai contraddittori intrecci capitalistici è che questa strada potrebbe essere una scorciatoia che aggira eventuali future sanzioni sul gas russo acquistando gas estratto coi capitali dei gruppi russi: esiste infatti un coordinamento bilaterale nel formato Opec Plus proprio tra Mosca ed Algeri e Gazprom è già presente nell'ex colonia francese. Nello scorso febbraio l'azienda algerina Sonatrach e quella russa Gazprom sono diventati partner proprietari, rispettivamente per il 51% e il 49%, dell'impianto di El Assel, a 500 km a Sud della capitale. Non solo, è ben nota la vicinanza dell'ex presidente algerino Abdelaziz Bouteflika a Vladimir Putin e in occasione del voto per l'estromissione della Russia dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu l'Algeria è stata uno dei pochi Paesi a schierarsi con Mosca.

Dopo Algeri le missioni per aumentare la diversificazione hanno visto gli esponenti dell'imperialismo italiano puntare nel profondo del continente africano: Angola, Repubblica Democratica del Congo e a maggio è già programmato un viaggio in Mozambico. Ed in questa strategia è l'Eni a svolgere un indiscutibile ruolo di playmaker.

L'imperialismo italiano declinante tra l'incudine del ricatto energetico russo e il martello americano

Durante l'informativa alla Camera dei deputati sulla guerra in Ucraina il presidente del Consiglio in carica ha messo in luce uno storico deficit politico dei rappresentanti della borghesia italiana: *«è stato imprudente non aver differenziato maggiormente le nostre fonti di energia»*. Il discorso andrebbe ampliato ulteriormente nella messa a fuoco di quella che è una gestione particolarmente inefficace del proprio declino imperialistico. Altre nazioni a capitalismo maturo, e non annoverabili tra quelle in ascesa, hanno messo in atto programmi di autosufficienza energetica come l'imperialismo statunitense negli ultimi quindici anni, aiutato dalla capacità tecnologica di investire nel fracking e certamente consentito dalla ricchezza geografica, oppure come il già citato imperialismo francese che meglio di altri ha intrapreso e perseguito l'opzione dell'atomo garantendosi perciò una minor dipendenza estera.

Oggi, mettendo come prevedibile in secondo piano le ideologie ambientaliste di fronte alle ragioni dell'industria, viene messo nel conto di incrementare la produzione delle sei centrali a carbone tanto da attingere da quelle il 15% del necessario consumato energetico, in una sorta di "pronto soccorso" dell'ultima ora. Lo notammo d'altro canto già al momento delle proteste per il carovita che attraversarono il Cile tre anni fa, che per l'occasione annullò la conferenza

internazionale sul clima Cop25 a Santiago, che le istanze sociali e politiche della lotta tra le classi avrebbero spinto in secondo piano il pur importantissimo rapporto uomo-natura, rapporto che non può essere regolato dal capitalismo secondo un piano prestabilito. Motivo per cui le proteste ambientaliste erano semmai sorrette e sospinte dai gruppi produttrici di energia in maniera alternativa alle fonti fossili e che nell'auto elettrica, e nella transizione ad essa, avevano trovato una ulteriore merce vendibile come green e ammantabile dell'ideologia eco-sostenibile. Perfino la campagna contro la plastica mono-uso con la pandemia dal 2019 ad oggi è finita nel dimenticatoio.

Ora la guerra in Ucraina plasma forme, contenuti e priorità delle campagne ideologiche e riorienta repentinamente anche gli interessi immediati che una specifica borghesia può, e in un certo senso deve, perseguire. Non è un caso che sia tornato nuovamente a galla il tema del ritorno al nucleare, ventilato anche dal leader leghista Salvini, dopo che è stato rigettato da due referendum, nel 1987 e 2011, referendum tenutisi tuttavia dopo i due maggiori incidenti atomici, quelli di Chernobyl e Fukushima. Difficile vedere nell'attuale contesto politico della classe dominante italiana la lungimiranza e la necessaria forza a sorreggere la ripresa di un percorso che richiederebbe grossomodo cinque anni per rimettersi in pista tecnicamente e forse non meno di altri dieci per produrre un non scontato ritorno in termini economici.

Ora l'imperialismo italiano, guidato da una grossissima coalizione che abbraccia pressoché tutto l'arco parlamentare, ha scelto l'allineamento al posizionamento politico statunitense, parteggiando per la borghesia ucraina, votando compattamente l'invio di armi in funzione anti-russa, anche se ciò significa lo scontentare quelle frazioni borghesi che si erano nel tempo più legate a Mosca. Gli "ordini di scuderia" si sono riverberati nelle redazioni di giornali, telegiornali, radio, in tutti i principali mass media in modo acritico e con spirito di accecata tifoseria. Il cercare quindi da parte governativa altre fonti energetiche non russe diventa impellente necessità per prevenire la rescissione di canali commerciali rodati, o la frapposizione di ostacoli ad essi, messi a rischio da un così netto schieramento per una parte in campo nel contesto ucraino. Le frazioni borghesi italiane penalizzate dal collocamento internazionale fin qui adottato dal Governo guardano però con attenzione ai distinguo che già arrivano dalla nuova leadership tedesca, come la riluttanza a mandare armi pesanti in Ucraina. Ma complessivamente restano nel sottobosco politico, non annullate ma messe in estrema minoranza, le pulsioni di un anti-imperialismo a senso unico verso l'America, di un filo-putinismo che affonda le sue radici in storici legami con l'alleato capitalistico russo, corteggiato fino a ieri da esponenti politici borghesi come Salvini e soprattutto Berlusconi, ma prima ancora da tutta la famiglia politica del PCI opportunista che al capitalismo di Stato russo si rivolgeva non solo ideologicamente. Il pacifismo cattolico, tramite le sue strutture e giornali come *Avvenire*, cerca di tenere botta ma oltre vent'anni sono passati dalla loro capacità di mobilitazione di piazza in funzione anti-militarista, quando al G8 di Genova del 2001 subirono un attacco frontale capace di sfibrarne lo slancio. Oggi il presunto movimento pacifista ha riempito la piazza di Firenze ospitando in collegamento il presidente ucraino Zelensky.

Le minoranze politiche organizzate che si rifanno coerentemente alla lezione dell'internazionalismo proletario non hanno oggi solo il compito di difendere un principio e la sua applicazione nel presente, ma hanno soprattutto il dovere di lavorare con pazienza e tenacia al recupero e alla formazione di quei quadri marxisti necessari per trasformare le future crisi imperialiste in rivoluzioni comuniste.